

Storia orale come scuola

di Alessandro Portelli

Ha scritto Rap Brown, leggendario leader della rivolta nera degli anni '60, che il luogo dove i bambini si fanno una cultura e imparano a maneggiare le possibilità creative del linguaggio è la strada. Ishmael, il protagonista di *Moby Dick* di Herman Melville, dichiara orgogliosamente che una baleniera è stata la sua Harvard e la sua Yale. E Bruce Springsteen ha imparato più da tre minuti di disco che da anni di scuola. Io sono entrato a scuola all'asilo all'età di quattro anni e praticamente non ne sono mai uscito; ma gran parte, forse la più preziosa, della mia istruzione me la sono fatta ascoltando operai siderurgici a Terni, minatori in Kentucky, partigiani e antifascisti a Roma.

La pratica della storia orale mi ha insegnato una lezione importante: l'educazione è un processo che non va in una direzione sola, e l'intervista sul campo è sostanzialmente un'esperienza di apprendimento. Quale che possa essere la differenza di istruzione formale tra intervistatore e intervistato, la ragione per cui l'intervista ha luogo è sostanzialmente che l'intervistato sa cose che noi, storici, antropologi, ricercatori, non sappiamo. Siamo lì per imparare.

Questa esperienza ha dato forma anche al mio lavoro di insegnante, aiutandomi a ricordare che gli studenti possiedono esperienze, abilità, conoscenze (per esempio, nel campo musicale o nell'informatica) superiori alle mie. Posso imparare qualcosa da loro, e insegnare meglio quello che so, se comincio applicando all'insegnamento la tecnica fondamentale della storia orale: l'ascolto. D'altra parte, questo era anche quello che mi avevano insegnato i fondatori dello Highlander Center in Tennessee – un centro di formazione sindacale e poi per i diritti civili, nel pieno del Sud segregazionista, da dove si era diffusa per il mondo una canzone come “We Shall Overcome” e dove si era formata anche Rosa Parks (la donna da cui partì il movimento dei diritti civili in Alabama): non puoi insegnare niente se non parti da quello che i tuoi interlocutori già sanno, se non radichi il nuovo nel conosciuto.

La storia orale svolge un ruolo educativo cruciale anche in modi più specifici, che sono familiari da tempo ai suoi praticanti. La storia è spesso perce-

pita, in contesti scolastici tradizionali, come una materia inutile e astratta che si occupa di passati morti e persone scomparse. La storia orale aiuta a sentire che la storia accade a persone come noi, a individui comuni, in contesti familiari e quotidiani, e così dà forma in modi molto concreti e tangibili a quello che diventiamo e alle nostre esperienze. Ma questo non vale solo in termini ricettivi: facendo risaltare il ruolo attivo delle persone comuni e degli individui nella storia, la storia orale aiuta gli studenti a sentirsi soggetti attivi nella storia e quindi a renderne lo studio più rilevante e significativo.

Attraverso il lavoro della memoria, la storia orale connette il tempo ricordato con il tempo del ricordo, e quindi invita insegnanti e studenti a indagare non solo sul modo in cui il passato investe le nostre vite ma anche sul modo in cui la storia procede in questo stesso istante – e quindi sul fatto che la nostra consapevolezza attenta del presente è decisiva per dare forma al modo in cui il nostro tempo sarà ricordato in futuro. Se oggi la memoria, per esempio, della resistenza è affidata a persone che avevano vent'anni durante la guerra, allo stesso modo la memoria dei tempi strani in cui viviamo sarà affidata fra qualche decennio agli adolescenti e ai ventenni di oggi. Dalle nostre “fonti orali”, dunque, impariamo non solo il contenuto dei loro ricordi, ma anche il metodo; impariamo come si fa a ricordare, per prepararci a farlo noi stessi.

La memoria infatti non è, come sembrerebbe da tanti luoghi comuni, una specie di malattia che si prende da vecchi (per cui la storia orale si occuperebbe soprattutto dei ricordi degli anziani). La memoria è inevitabile ed essenziale per gli esseri umani come la respirazione: non possiamo non ricordare così come non possiamo non respirare; perciò non si tratta di essere a favore della memoria o contrari ad essa, ma di gestirne e svilupparne consapevolmente i modi e le forme. Possiamo lavorare sulla nostra capacità di ricordare come lavoriamo sulla nostra capacità di respirare, esercitandola e – soprattutto – facendo molta attenzione all'aria che respiriamo.

Perciò, lavorando con persone giovani nella scuola, è importante insistere sul fatto che, come apprendono la storia delle generazioni precedenti, sono anche responsabili del modo in cui la loro generazione sarà ricordata in futuro; e che possono svolgere questo compito solo prestando attenzione critica e partecipata alle vicende del presente. I progetti su cui ho lavorato con i miei studenti – sulla storia e memoria del movimento della Pantera, sulla storia e la memoria degli eventi del G8 del 2001 a Genova e del suo contesto – miravano a documentare vicende storicamente significative, ma anche a sviluppare una consapevolezza della propria memoria e della propria storicità negli studenti stessi, sia quelli che partecipavano al progetto, sia quelli che intervistavamo e di cui raccoglievamo storie di vita spesso complesse anche se

ancora di breve durata (e, soprattutto, provvisorie: riparlano con loro a distanza di pochi anni, quasi tutti gli intervistati affermavano di essere diventati diversi da com'erano al momento dell'intervista, e avrebbero voluto raccontare gli stessi fatti con una prospettiva diversa. Mai come nel caso delle persone giovani ci si rende conto che la memoria è un processo, non un deposito). In questo periodo sto preparando, con la collaborazione di una scuola professionale e di un centro anziani, un altro progetto: dopo tante esperienze di studenti che intervistano i nonni, provare a fare in modo che siano i nonni a intervistare i nipoti, e farsi raccontare la loro vita. Credo che gli uni e gli altri avranno molto da imparare da questo lavoro.

Attraverso i progetti di storia orale – dai più rudimentali ai più sofisticati, dalle elementari all'università – studenti e insegnanti imparano che la cultura non è una cosa che si riceve e si assorbe (o che si impartisce e si impone), ma qualcosa che si crea. Nella storia orale, il ricercatore è parte della creazione delle fonti; anziché studiare solo testi o documenti scritti da altri, gli studenti lavorano su fonti che hanno contribuito a costituire e si rendono conto in questo modo di come si formano le fonti, nel tempo stesso in cui prendono parte attiva e fattiva, operativa, nella loro stessa formazione culturale.

Un'altra cosa infine imparano, e impariamo: le “fonti”, cioè gli uomini e le donne che ci offrono il loro tempo e le loro parole – non possono essere contenute in nessuna singola materia scolastica o disciplina accademica. Storia, lingua, sociologia, letteratura, antropologia, folklore, psicologia, teatro, musica, sono tutti essenziali alla comprensione della storia orale. Basta pensare, ad esempio, alla lezione di linguistica critica che è implicita in un attento lavoro di trascrizione. La storia orale, insomma, non è interdisciplinare ma metadisciplinare: non una somma di capacità professionali e intellettuali distinte, ma una nuova sintesi.

E allora, forse il contributo fondamentale della storia orale all'educazione è la critica implicita e radicale alla divisione del lavoro intellettuale (non a caso, tutto il lavoro di Gianni Bosio si fonda sulla critica alla separazione fra etnologia e storia). La storia orale mette in crisi la nitida distinzione fra osservatore e osservato, storico e “testimone”, e ci restituisce uno sguardo sull'intera complessità della nostra umanità. Questa, credo, è la lezione più profonda e radicale che ho imparato, forse non tanto in anni di scuola quanto nei primi tre minuti della mia prima intervista.